

I.

– E che cavolo combini da queste parti?

Alla vecchia Marthe piaceva fare quattro chiacchiere. Quella sera non aveva avuto soddisfazione e si era accanita sulle parole crociate, al bancone, con il proprietario. Il proprietario era un buon diavolo, ma irritante quando faceva le parole crociate. Dava risposte assurde, non rispettava la definizione, non teneva conto delle caselle. Eppure avrebbe potuto rendersi utile, era un asso in geografia, stranamente, perché non aveva mai messo piede fuori da Parigi, come Marthe del resto. Scorre in Russia, due lettere, verticale; il proprietario aveva proposto «Ienissei».

Comunque, era meglio che non parlare per niente.

Louis Kehlweiler era entrato nel bar verso le undici. Erano due mesi che Marthe non lo vedeva e, in realtà, aveva sentito la sua mancanza. Kehlweiler aveva infilato una moneta nel flipper e Marthe osservava i percorsi della grossa biglia. Quel gioco demenziale, con uno spazio fatto apposta perché uno perdesse la biglia, con un piano inclinato da risalire a costo di incessanti sforzi, in cui, appena arrivato in cima, ridiscendevi a precipizio per perderti nello spazio fatto apposta, l'aveva sempre contrariata. Le sembrava che in fondo quella macchina impartisse senza tregua delle lezioni di morale, una morale austera, ingiusta e deprimente. E se, legittimamente

seccato, le rifilavi un pugno, andava in tilt e venivi punito. E oltretutto bisognava pagare. Avevano tentato di spiegarle che era per divertirsi; niente da fare, le ricordava il catechismo.

– Eh? Che cavolo combini da queste parti?

– Sono passato a dare un'occhiata, – disse Louis. – Vincent ha notato qualcosa.

– Qualcosa che vale la pena?

Louis si interruppe, c'era un'emergenza, la biglia del flipper correva dritta verso il nulla. La riacciuffò con una levetta e quella ripartí a crepitare verso l'alto, senza convinzione.

– Gioco fiacco, – disse Marthe.

– Lo so, ma tu non la smetti di parlare.

– Per forza. Quando ti dai al catechismo, non senti quello che ti dicono. Non mi hai risposto. Vale la pena?

– Forse. È da vedere.

– Che tipo di roba è? Politica, interessi, non si sa?

– Non berciare a quel modo, Marthe. Un giorno avrai delle grane. Diciamo, uno dell'ultradestra dove non ci si aspetterebbe di trovarlo. Sono curioso.

– Autentico?

– Sí, Marthe. Autentico, denominazione nazionale controllata, imbottigliato dal produttore. Da verificare, certo.

– E dov'è? A che panchina?

– Alla 102.

Louis sorrise e lanciò una biglia. Marthe ci pensò su. Faceva confusione, stava perdendo colpi. Scambiava la panchina 102 con le panchine 107 e 98. A Louis era sembrato piú semplice assegnare dei numeri alle panchine di Parigi che gli servivano da osservatorio. Le panchine interessanti, ovviamente. È vero, era piú comodo che descrivere la loro esatta ubicazione topografica, tanto piú che in genere l'ubicazione delle panchine è poco chiara.

Ma in vent'anni c'erano stati dei cambiamenti, panchine mandate in pensione e panchine nuove di cui bisognava occuparsi. Aveva dovuto numerare anche degli alberi, quando in certi punti chiave della capitale mancavano le panchine. C'erano anche le panchine transitorie, per le storie di poco conto. Erano così arrivati al numero 137, perché non veniva mai riutilizzato un vecchio numero, e a Marthe si mescolava tutto nella testa. Ma Louis aveva proibito di tenere dei promemoria.

- La 102 è quella con dietro il fiorista? - domandò Marthe aggrottando le sopracciglia.

- No, quella è la 107.

- Cavolo, - disse Marthe. - Almeno pagami da bere.

- Prendi quello che vuoi. Ho ancora tre giocate.

Non era più tanto in gamba, Marthe. A settant'anni non poteva più girare per la città come prima, fra un cliente e l'altro. E poi confondeva le panchine. Ma insomma, era Marthe. Non procurava più molte informazioni ma aveva delle intuizioni fantastiche. La sua ultima dritta risaliva a dieci anni prima. Aveva provocato un salutare casino, e questo era l'essenziale.

- Bevi troppo, vecchia mia, - disse Louis lanciando la biglia del flipper.

- Tieni d'occhio la pallina, Ludwig.

Marthe lo chiamava Ludwig, e altri lo chiamavano Louis. Ognuno sceglieva il nome che voleva, ci aveva fatto l'abitudine. Erano cinquant'anni, ormai, che la gente passava da un nome all'altro. C'era persino chi lo chiamava Louis-Ludwig. A lui sembrava una cretinata, nessuno si chiama Luigi-Luigi.

- Hai portato Bufo? - domandò Marthe tornando con un bicchiere.

- Lo sai che i bar gli mettono paura.

- Sta bene? Funziona sempre, fra voi due?

- È il grande amore, Marthe.

Un momento di silenzio.

– Non si vede piú la tua ragazza, – riprese Marthe.

– Ha tagliato la corda. Sposta il braccio, non vedo il gioco.

– Quando?

– Spostati, santiddio! Oggi pomeriggio. Ha impacchettato le sue cose mentre non c'ero e ha lasciato una lettera sul letto. Guarda, mi hai fatto perdere la biglia.

– È il tuo gioco che è fiacco. Hai mangiato a mezzogiorno, almeno? Com'era la lettera?

– Penosa. Sí, ho mangiato.

– Non è facile scrivere una lettera carina quando si taglia la corda.

– Perché no? Basta parlare, invece di scrivere.

Louis le sorrise e con il palmo della mano diede un colpo al flipper, di lato. Proprio una lettera penosa. Be', Sonia se n'era andata, era un suo diritto, non ci sarebbero tornati su all'infinito. Lei se n'era andata, lui era triste, tutto qui. Il mondo era a ferro e fuoco, e non era il caso di agitarsi per una donna che se n'era andata. Per quanto, certo, che tristezza.

– Non roderti il fegato, – disse Marthe.

– Mi pento di certe cose. E poi c'era quell'esperimento, ti ricordi? È andato male.

– Cosa speravi? Che sarebbe rimasta solo per la tua bella faccia? Non dico che sei brutto, non farmi dire quello che non ho detto.

– Non faccio niente.

– Ma non basta, Ludwig. Gli occhi verdi e tutto il resto. Ce li avevo anch'io. E la tua gamba rigida, francamente, è un bell'handicap. A certe ragazze non piacciono gli uomini che zoppicano. Le mortifica, mettilo bene in testa.

– Fatto.

– Non roderti il fegato.

Louis rise e sfiorò con una carezza la vecchia mano di Marthe.

– Non mi rodo il fegato.

– Se lo dici tu... Vuoi che passi alla panchina 102?

– Fa' come vuoi, Marthe. Non sono mie, le panchine di Parigi.

– Non potresti dare degli ordini ogni tanto, eh?

– No.

– Be', sbagli. A dare degli ordini, un uomo ci ricava un certo stile. Ma ovviamente, siccome non sei capace di ubbidire, non vedo come potresti comandare.

– Ovviamente.

– Te l'ho mai detta, per caso? Quella massima?

– Cento volte, Marthe.

– Le buone massime sono inossidabili.

Naturalmente avrebbe potuto evitare che Sonia se ne andasse. Ma aveva voluto tentare lo stupido esperimento dell'uomo nudo e crudo, ed ecco il risultato: lei aveva tagliato la corda nel giro di cinque mesi. Be', basta così, ci aveva pensato abbastanza, era piuttosto triste, il mondo era a ferro e fuoco, c'era del lavoro da sbrigare, nelle piccole faccende di questo mondo come in quelle grandi, non era il caso di starsene a pensare a Sonia per un secolo, e alla sua penosa lettera, c'era altro da fare. Ma lassù, in quel cavolo di ministero dove aveva girato per tanto tempo come un cane sciolto, richiesto, odiato, indispensabile e ben pagato, lo buttavano fuori. C'erano facce nuove, facce nuove di vecchi cretini, non tutti cretini, peraltro, questo era il guaio, a cui non interessava più farsi aiutare da un tizio che la sapeva un po' troppo lunga. Gli davano il benservito, diffidavano, non a torto. Ma era una reazione assurda.

Prendiamo una mosca, per esempio.

– Prendi una mosca, per esempio, – disse Louis.

Louis aveva finito la partita, punteggio medio. Che

nervi quei nuovi flipper dove bisognava tener d'occhio contemporaneamente il display e la biglia. Ma a volte irrompevano tre o quattro biglie insieme ed era interessante, comunque la pensasse Marthe. Si appoggiò al bancone aspettando che Marthe si scolasse la sua birra.

Quando Sonia aveva manifestato i primi sintomi di insofferenza, gli era venuta la tentazione di raccontare, di dire quello che aveva fatto, nei ministeri, per le strade, nelle aule di tribunale, nei bar, nelle campagne, nei posti di polizia. Venticinque anni di sminamento, così lo chiamava lui, di caccia agli uomini di pietra dai pensieri mefitici. Venticinque anni a vigilare, e a imbat- tersi in troppi uomini dalla mente spietata, che si aggravano solitari, agivano in gruppo, ululavano in orda, stesso pietrame nella testa e stessi massacri nelle mani, cavolo. A Sonia sarebbe piaciuto, nei panni dello sminatore. Sarebbe rimasta, forse, nonostante il suo ginocchio, messo fuori uso nell'incendio di un albergo di Antibes preso di mira dal racket. Un uomo ci ricava un certo stile. Ma aveva resistito, non aveva raccontato proprio niente. Aveva offerto come unica attrattiva la sua carcassa e la sua parola, così, per vedere. Quanto al ginocchio, Sonia credeva che fosse caduto per le scale del metrò. Un uomo ci ricava una bella figuraccia, da una cosa del genere. Marthe lo aveva avvertito, sarebbe rimasto deluso, le donne non erano meglio dell'altra gente, non bisognava aspettarsi dei miracoli. Forse Bufo non aveva facilitato le cose.

- Ci facciamo un bicchiere, Ludwig?

- Hai bevuto abbastanza, ti accompagno a casa.

Non che Marthe corresse qualche pericolo, dato che non aveva un soldo, e aveva fatto e visto di tutto; ma di notte, quando pioveva e lei era un po' brilla, tendeva ad andare a sbattere il muso.

- E allora, la mosca? - domandò Marthe uscendo dal

bar e tenendosi in testa, con la mano, un sacchetto di plastica. – Mi parlavi di una mosca.

- Hai paura della pioggia, adesso?
- È la tintura. Se cola, che aria avrei?
- L'aria di una vecchia battona.
- Che è quello che sono.
- Che è quello che sei.

Marthe rise. La sua risata era nota nel quartiere da mezzo secolo. Un tizio si voltò e le fece un salutino con la mano.

– Quello, – disse Marthe, – non puoi immaginarti com'era trent'anni fa. Non ti dico chi è, non è mia abitudine.

– So chi è, – ribatté Louis sorridendo.

– Di' un po', Louis, spero che tu non ficchi il naso nella mia agenda. Sai che ci tengo al segreto professionale.

– E io spero che tu lo dica tanto per parlare.

– Sí, per parlare.

– Ciò non toglie che quell'agenda, Marthe, potrebbe interessare a gente con meno scrupoli di me. Dovresti distruggerla, te l'ho detto cento volte.

– Troppi ricordi. Tutta quella bella gente che bussava alla mia porta, pensa che...

– Distruggila, ti dico. È pericoloso.

– Figurati! La bella gente è invecchiata... A chi vuoi che interessi, la vecchia bella gente?

– A un sacco di persone. E se ci fossero solo i nomi, passi ancora, ma ci sono gli appunti, vero Marthe?

– Senti un po', Ludwig, tu non ne prendi di appunti?

– Abbassa la voce, Marthe, non siamo in aperta campagna.

Marthe aveva sempre parlato troppo forte.

– Eh? Agende? Indagini? Ricordi di sminamento? Li hai buttati via, quando ti hanno liquidato, lassú? A proposito, ti hanno liquidato sul serio?